



istituto affari internazionali
88, viale mazzini - 00195 roma
tel. 315392 - 354456 - cable: Intaffari - roma



IPALMO - Istituto per le relazioni tra l'Italia e i
Paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente
00187 Roma, via del Tritone 62/B - tel. (06) 6792311/21

inserito
IAI/1/85

Seminario di studio

IL CORNO D'AFRICA E LA POLITICA ITALIANA

Roma, 30 gennaio 1985

Gruppi parlamentari della Camera dei deputati

Sala del Cenacolo, Piazza Campo Marzio, 42

"Lo scenario internazionale:
politica regionale e grandi potenze"

di Roberto Aliboni
Direttore, Istituto Affari Internazionali

IAI0185

7/1/85

La scena regionale del Corno d'Africa è oggi dominata da due conflitti: quello che nasce dal nazionalismo eritreo e quello che nasce dall'irredentismo somalo. Queste due crisi trasmettono impulsi conflittuali ai diversi eventi politici che si producono nella regione (e così la rivoluzione etiopica è inestricabilmente legata ad esse) e aggregano crisi altrimenti minori, dal profilo talvolta autonomo (come per esempio quella degli Afar o il movimento armato nel Tigre). Secondo il meccanismo che nel disfacimento dell'impero ottomano trovò un'incarnazione emblematica, queste crisi richiamano l'intervento delle potenze esterne e danno loro un alibi per farlo. Tuttavia, l'intervento odierno delle potenze nel Corno d'Africa deve essere attentamente apprezzato nel contesto dei loro più vasti interessi internazionali al fine di evitare errori di prospettiva nello stabilire le priorità di tali interessi. Un errore di sopravvalutazione della rilevanza "strategica" del Corno d'Africa si ritrova sia presso alcuni degli attori locali (specialmente nella visione dei somali) sia presso parte dell'opinione pubblica occidentale. Accanto a ciò, un altro motivo per procedere a un più accurato apprezzamento sta nell'identificazione dei fattori regionali che stanno alla base dell'alto tasso di conflittualità oggi presente. Il nazionalismo è il più evidente anello di una catena di fattori di conflitto e instabilità che però è più profonda. Cominciamo da quest'ultimo problema.

La struttura dell'instabilità regionale

Nella regione del Corno d'Africa si sovrappongono numerosi sottosistemi internazionali e politici: quello arabo-africano, quello interarabo, quello panarabo, quello islamico-cristiano. Al tempo stesso le condizioni etnico-politiche sono assai frammentate. Il Corno d'Africa è un vero mosaico etnico⁽¹⁾ le cui tessere sono quasi regolarmente intersecate da frontiere statuali che separano entità culturalmente e politicamente omogenee.

L'analisi della collocazione internazionale di questa regione e del suo ruolo richiede che queste sue peculiari caratteristiche siano preliminarmente lumeggiate. Il primo paragrafo di questo documento è dedicato a tale compito.

Iniziando dalla politica interaraba, si deve sottolineare che il Corno d'Africa, e la stessa regione del Mar Rosso - che dal Corno difficilmente si saprebbe

¹ CLAPHAM, Christopher, 1972, "Ethiopia and Somalia" in Conflicts in Africa, Adelphi Papers, no.93, The International Institute for Strategic Studies, London, pp.1-24

dissociare - ha in tale ambito un ruolo abbastanza marginale. La "grande" politica araba riguarda la Mezzaluna Fertile. Il problema nazionale siriano, il ruolo storico dell'Egitto, quello nascente dell'Iraq e dell'Arabia Saudita, il modo in cui il problema della Palestina si pone rispetto a questi fattori, sono gli ingredienti propri della "grande" politica interaraba. La guerra del Golfo, pur avendo sottolineato un'altra dimensione nella politica interaraba, non ne ha peraltro assorbito il tradizionale baricentro. Golfo, Maghreb, Mediterraneo, e Mar Rosso possono assumere atteggiamenti rispetto alla questione centrale della politica interaraba e forgiare alleanze con i suoi protagonisti, ma non sono realmente influenti su questa politica. E' in questo senso che si può dire che il Corno d'Africa, assieme agli altri paesi del Mar Rosso, ha un ruolo marginale nella politica interaraba.

In una specifica occasione, nel corso degli anni più recenti, la regione del Corno d'Africa e Mar Rosso ha assunto nondimeno importanza nell'ambito interarabo. Ciò è avvenuto quando i fatti messi in moto dalla rivoluzione etiopica del 1974 portarono al tentativo prima saudita e poi di altri paesi arabi di strumentalizzare i nazionalismi dell'Eritrea e della Somalia e poi alla guerra dell'Ogaden. Le motivazioni arabe non furono univoche. L'Arabia Saudita fu mossa dalla preoccupazione per la penetrazione sovietica nell'area e dalla radicalizzazione che vedeva derivarne nell'Arabia meridionale - i due Yemen e l'Oman - e nel Corno d'Africa. L'Egitto agì nella ricerca di un successo antisovietico a livello regionale che accrescesse la sua credibilità politica e militare e accelerasse quell'alleanza arabo-americana che Sadat vagheggiava al fine di avvalersene nel contesto del conflitto arabo-israeliano. Quantunque diverse, queste motivazioni convergevano allora nel conferire alla regione del Corno e del Mar Rosso un ruolo interarabo di rilievo inusitato, sì da assorbire bene o male questa regione nella "grande" politica interaraba.

Se solo temporaneo è stato l'effetto della guerra dell'Ogaden di conferire una più ampia dimensione interaraba alla regione che ci interessa, nella medesima guerra era racchiuso peraltro un fattore che in termini interarabi è invece di non transitoria importanza, vale a dire la situazione di cooperazione-conflitto che contraddistingue i rapporti fra Arabia Saudita ed Egitto. La cooperazione economica e politica instauratasi fra

questi due paesi a partire dalla guerra arabo-israeliana del 1973 e poi nel corso degli eventi che portarono alla guerra dell'Ogaden non è mai andata esente dall'insofferenza degli egiziani - e di Sadat in particolare - nei confronti della sottile tutela di un paese che essi considerano come un'ironia del destino. D'altra parte non ha neppure mai cancellato la percezione saudita della minaccia espansionistica egiziana nella penisola arabica, dalla spedizione di Ibrahim Ali nello Hijaz all'intervento di Nasser nello Yemen. Venendo alla guerra dell'Ogaden, il supporto egiziano fu perciò visto dai sauditi come utile e necessario, ma potenzialmente pericoloso ove fosse stato coronato da successo. E' una tipica contraddizione della politica interaraba saudita - eterno fattore della sua intrinseca debolezza - il perseguimento dell'obiettivo di bilanciamento delle forze affinché, nell'estenuazione che ne consegue, sia lasciato spazio alla mediazione dei sauditi, che da ciò traggono il loro potere, il prestigio e l'autorità.

Poichè il rapporto saudita-egiziano ha un'importanza rilevante nell'ambito della "grande" politica interaraba e poichè in questo rapporto la dimensione Mar Rosso è certamente importante si può concludere che il Corno d'Africa, normalmente periferico rispetto ai centri della politica interaraba, è però destinato ad acquisire in quest'ambito una più o meno rilevante importanza sol che l'Egitto o l'Arabia Saudita, o entrambi ve l'annettano. Questo è già accaduto nella sequenza di eventi che condusse alla guerra dell'Ogaden. Può riaccadere se le circostanze si ripresentano. E' da considerare come una caratteristica strutturale della politica del Corno d'Africa, e della più vasta regione del Mar Rosso, in relazione al sottosistema interarabo.

A proposito della relazione fra Corno d'Africa e sottosistema interarabo va infine ricordata un'altra importante connessione, cioè quella con la politica interaraba della Libia. La Libia, dopo l'irrevocabile scelta filoccidentale di Sadat e l'inizio delle politiche che avrebbero poi portato alla pace con Israele, ha in diversi modi e in diverse occasioni cercato di sovvertire in funzione anti-egiziana la situazione interna del Sudan, stretto alleato dell'Egitto e paese che il Cairo considera

essenziale per la propria sicurezza economica e politica, e in questo quadro ha saltuariamente operato a partire dalla situazione ciadiana ma soprattutto ha appoggiato l'Etiopia e la Repubblica Popolare e Democratica dello Yemen (RPDY), fino alla conclusione dell'Accordo Tripartito di Sicurezza con questi due paesi nel 1981. Privo di qualsiasi significato pratico, questo accordo esemplifica però assai bene le connessioni che possono venire a crearsi fra la politica interaraba e la regione del Corno d'Africa, al punto che quest'ultima ne viene investita non solo dalle potenze arabe della regione ma anche da quelle che non ne fanno parte della

Ne deriva pertanto che, per quanto riguarda la relazione della politica interaraba nei confronti del Corno d'Africa, accanto alla già menzionata influenza che può esercitare il rapporto fra Arabia Saudita ed Egitto, occorre anche tenere in conto la politica della Libia.

Un sottosistema esplicitamente e fortemente influente sul Corno d'Africa è invece quello arabo-africano, che anzi trova in questa regione una delle sue più cospicue manifestazioni. Semplificando, si può dire che questo sottosistema internazionale ha due espressioni principali. Su un piano più generale: un conflitto, più o meno aperto nel tempo, fra continentalismo africano e panarabismo. Su un piano più particolare: questo stesso conflitto, alimentato anche da fattori più propriamente etnici e religiosi, si radica soprattutto in Sudan e in Etiopia. Da una parte, abbiamo una cultura politica, quella araba, che ha fondato il suo processo d'indipendenza su fattori ideologici profondamente nazionalistici. Dall'altra, abbiamo un processo d'indipendenza, quello africano, che si è dato come regola del gioco l'inviolabilità delle frontiere e che perciò ha di fatto severamente limitato l'incidenza del nazionalismo nella politica continentale. Se questo conflitto arabo-africano erompe, il Corno d'Africa si presenta come suo terreno d'elezione. L'entità multinazionale etiopica ha fra le sue componenti due nazionalità che, senza essere arabe, pure si sono fortemente collegate al panarabismo. Ciò significa che il panarabismo costituisce una minaccia permanente e strutturale per l'integrità statale etiopica. Per parte sua, il Sudan si è costituzionalmente definito, con gli accordi di Addis Abeba del 1972, come un'entità di tipo federativo fondata sul riconoscimento della natura arabo-africana del paese. Ciò significa che anche per il Sudan il panarabismo costituisce una minaccia strutturale.

Le occasioni in cui Sudan ed Etiopia hanno visto questa minaccia attuarsi sono state parecchie: il conflitto eritreo(2); la guerra dell'Ogaden(3); la lunga guerra civile nel Sud Sudan, ma anche i costanti tentativi di rovesciamento di Nimeyri da parte della Libia, da sempre interessata al Sudan(4) come direttrice privilegiata della penetrazione arabo-islamica in Africa, sia essa o meno concepita in funzione antisraeliana.

La cooperazione arabo-africana, pur autorevolmente propugnata e perseguita dall'Egitto e dal Sudan, non ha trovato realizzazioni sufficienti a compensare l'acutezza del conflitto. Anche la cooperazione economica, che sembrava dovesse avere considerevoli sviluppi all'indomani della crisi petrolifera del 1973-74, dimostratasi largamente insoddisfacente, non ha potuto compensare l'assetto prevalentemente conflittuale del sottosistema arabo-africano.

Qualunque sia il risultato netto in termini di cooperazione e conflitto, la propensione conflittuale del sottosistema arabo-africano, in quanto si collega al sottosistema panarabo, è un'altra componente strutturale della regione che ci interessa, accanto alla già rilevata marginalità nei confronti del sottosistema interarabo.

Il sottosistema islamico-cristiano, talvolta sopravvalutato dagli studiosi, si può considerare come una versione minore di quello arabo-africano di cui abbiamo appena detto. La percezione etiopica che talvolta si sottolinea, di un'isola cristiana sempre in pericolo di essere sommersa dall'oceano musulmano che la circonda, potrà spesso essere una forzatura propagandistica delle classi dominanti amahara ma ha avuto nondimeno configurazioni reali. Di fatto la contrapposizione islamico-cristiana è stata esaltata dalla dottrina del Mar Rosso come "lago arabo", specialmente nella sua versione saudita (mentre la più vecchia versione nasseriana aveva di mira Israele e un carattere più panarabo che panislamico). Tale dottrina, concretandosi nella rivendicazione dell'indipendenza eritrea in quanto entità musulmana legata al mondo arabo, ha costituito una minaccia diretta all'Etiopia. D'altra parte, tanto è reale questa contrapposizione islamico-cristiana che Israele ha potuto costantemente strumentalizzarla in funzione antiaraba e

2 SHERMAN, Richard, 1980, Eritrea: The Unfinished Revolution, Praeger, New York

3 ALIBONI, Roberto, 1985, The Red Sea Region, Croom Helm, London

4 WAI, Dunstan M., 1979, "The Sudan: Domestic Politics and Foreign Relations Under Nimeyri", African Affairs, 78, 312, July, pp.297-317

come testa di ponte della sua politica di penetrazione in Africa, non solo nel corso della guerra civile in Sud Sudan, ma anche in significativi episodi di intesa e supporto all'indomani della rivoluzione del 1974: le forniture di armi nel corso della crisi ogadenita e la recente migrazione dei falascià.

Anche il sottosistema islamico-cristiano si può dunque considerare come un fattore strutturale della politica del Corno d'Africa. Non si tratta di un fattore di conflitto propriamente religioso, ma di una contrapposizione religiosa che va a rafforzare con i suoi addentellati ideologici fattori conflittuali di carattere più politico, come quello arabo-africano.

Resta, infine, da accennare ai fattori di frammentazione etnica della regione. In termini di relazioni internazionali questa frammentazione è un fortissimo fattore di conflitto. Come abbiamo detto, le frontiere degli Stati dividono popolazioni etnicamente e culturalmente omogenee. Occorre aggiungere che, con l'eccezione del tentativo sudanese, gli Stati non si sono mai realmente prefissi politiche di bilanciamento e integrazione. Al contrario, i governi sono stati quasi sempre l'espressione di di egemonie o prevaricazioni, in una prospettiva storicamente sofisticata nel caso dell'Etiopia, sulle linee di una profonda degenerazione culturale in Uganda, secondo forme decisamente più spicce e più rozze negli altri casi. Ciò che importa sottolineare dal punto di vista dell'analisi che stiamo qui conducendo è la strutturale situazione ricattatoria che da tale caratteristica discende. La situazione tipica dei conflitti della regione del Corno è in effetti quella di governi che fomentano la ribellione e l'instabilità nei territori dei paesi vicini, avvalendosi delle solidarietà etniche e di parentela che dal proprio territorio si prolungano oltre le frontiere. Questo meccanismo di conflitto, non tipico del Corno, ha però qui una sua applicazione particolarmente intensa: basterà ricordare le reciproche interferenze fra Sudan e Etiopia lungo l'intero confine eritreo, quelle fra Sudan e Uganda e quelle fra Etiopia e Gibuti.

La frammentazione etnica prevalente nella regione e la sovrapposizione delle frontiere degli Stati a tale situazione produce pertanto un condizionamento reciproco permanente.

In ciò troviamo un ulteriore fattore strutturale di conflitto.

Se queste caratteristiche strutturali che abbiamo appena richiamato riproducono fedelmente il contesto internazionale regionale possiamo trarne due conclusioni principali.

In primo luogo, si tratta di una regione che contiene fattori di instabilità più profondi del nazionalismo eritreo e dell'irredentismo somalo. Come altrove nel Terzo Mondo, nelle lotte nazionali e d'indipendenza del Corno d'Africa riemergono fattori più complessi e diversi, sicché il nazionalismo appare come la forma nuova di conflitti più antichi e di conflitti che, pur presentandosi sotto parvenze politiche, sono in realtà sociali, culturali, religiosi, etc.

La rilevanza sul piano normativo di questa conclusione è che le politiche internazionali rivolte a questa regione, segnatamente quelle delle potenze, in quanto conscie della vera natura di questa instabilità, possono facilmente avvalersene per far prevalere gli interessi di cui sono portatrici, oppure, ove abbiano un interesse di stabilizzazione e cooperazione, debbono contribuire al superamento dei fattori conflittuali più profondi rafforzando invece del nazionalismo i fattori comunitari e statuali.

In secondo luogo, come nel Sahara occidentale e nel Ciad, il fattore arabo, cioè gli impulsi che trasmettono il panarabismo, la politica interaraba e, subordinatamente, la rivalità islamico-cristiana, sono cruciali per la loro influenza sulla politica del Corno dell'Africa. Canalizzata attraverso il sottosistema arabo-africano, esaltata dalla frammentazione etnica caratteristica della regione, l'influenza panaraba e interaraba ha un effetto essenzialmente conflittuale e si aggiunge ai fattori endogeni di conflitto o li strumentalizza esacerbandone le potenzialità.

Ancora, sul piano normativo, mentre è evidente che è questo il terreno concreto delle interferenze e degli interventi che vogliono effettuare le potenze esterne, in particolare le superpotenze, occorre del pari sottolineare che politiche volte invece a contribuire alla stabilità e alla cooperazione dovranno raffrenare il nazionalismo arabo e proteggere i principi di inviolabilità delle frontiere e non interferenza che la politica continentale africana si è data, raffrenando altresì i nazionalismi locali e le esasperazioni particolaristiche proprie della regione.

Se si pone mente a quanto sul piano normativo si è anche detto sulla necessità di rafforzare le strutture statuali e comunitarie della regione per proteggerla dalla sua frammentazione e dal suo nazionalismo, è facile rendersi conto di quale delicato equilibrio sia necessario realizzare, nel quadro di un'opzione di cooperazione e stabilità, sia da parte degli attori locali sia da parte delle potenze esterne, fra la necessità di far prevalere la coesione dello Stato su quella dei particolarismi e la necessità di garantire una giusta espressione a tali particolarismi. D'altra parte è un equilibrio che anche in Europa, dove la sua assenza è stata pagata con due catastrofici conflitti e la minorità politica del Vecchio Continente, non è ancora perfettamente consolidato e accettato. A maggior ragione le potenze dovrebbero porsi precisi obiettivi di cooperazione e stabilità in questa tormentata regione.

Le potenze esterne: intervento, interferenza, cooperazione

Strutturalmente così permeabile, questa regione è collocata come le altre in un contesto internazionale dominato dalla dialettica di competizione fra le due superpotenze e le potenze loro alleate. Quali sono gli interessi delle potenze ovvero quale interesse attribuiscono esse alla regione del Corno d'Africa?. La presenza dell'URSS in Etiopia e nella RPDY, il sostegno degli USA alla Somalia, al Kenya e al Sudan, la sua

alleanza con l'Arabia Saudita e con l'Egitto, l'alternarsi degli aiuti di entrambe alla Repubblica Araba dello Yemen (RAY), le politiche di cooperazione economica e militare operate da paesi come la Francia (per la quale Gibuti è parte importante del suo sistema di sicurezza in Africa), l'Italia, la Repubblica Federale di Germania, Cuba e la Repubblica Democratica Tedesca, confermano l'esistenza di una presenza e di un interesse. Come dicevamo, tuttavia, è necessario precisarne i limiti e gli obiettivi.

Gli USA, già prima della fine della seconda guerra mondiale, avevano stretto un rapporto particolare con l'Etiopia in relazione all'importanza che questo paese veniva ad assumere nell'ambito del sistema di telecomunicazioni volto a mantenere i collegamenti attorno all'intero globo con le unità militari della marina e dell'aeronautica in missione remota. La presenza della base di telecomunicazioni di Kagnew determinava l'interesse strategico degli USA alla stabilità del regime imperiale e alla sicurezza dell'accesso a Massaua. Gli USA trasferirono importanti aiuti militari ed economici all'Etiopia sulla base di un accordo noto come "Herter commitment"⁽⁵⁾. Nel 1968, mentre cominciavano a prodursi nel sistema americano di telecomunicazioni i radicali mutamenti dovuti allo sviluppo delle comunicazioni via satellite, il governo degli USA decise che il "commitment" andava smantellato. Questa direttiva fu gradualmente e fermamente realizzata, con un sempre più visibile disinteresse per l'instabilità che il regime imperiale cominciava a manifestare già parecchi anni prima della rivoluzione.

Tutto ciò va ricordato per sottolineare che, nel periodo in cui la sequenza che doveva portare alla guerra dell'Ogaden, al trasferimento dell'URSS dalla Somalia all'Etiopia e alla sconfitta della coalizione degli arabi moderati, il "basso profilo" degli USA era determinato da una fondamentale decisione strategica ancor prima che dalle priorità est-ovest del nuovo presidente Carter. Tuttavia, il fermo mantenimento di quella linea malgrado gli espliciti segni di avvicinamento fra Mengistu e l'URSS, mentre la situazione di crescente debolezza e frammentazione dell'Etiopia induceva il governo somalo a cogliere la "storica occasione" per redimere l'Ogaden, l'Arabia Saudita a serrare la coalizione degli arabi moderati nel tentativo di espellere l'URSS dalla Somalia e dalla regione e i movimenti di liberazione eritrei a moltiplicare i loro sforzi, fu dovuta alla non priorità

5 SPENCER, John H., 1977, Ethiopia, the Horn of Africa and U.S. Policy, Institute for Foreign Policy Analysis, Cambridge (Mass.)

assegnata dalla politica est-ovest di Carter all'intervento geopolitico dell'URSS e dei suoi alleati. La politica di Carter puntava a contenere l'URSS sul terreno dell'equilibrio strategico e dava quindi precedenza all'"arms control" e al consolidamento della distensione rispetto alla necessità di intervenire a fronteggiare l'URSS ovunque e comunque, come invece l'opposizione reclamava. In questo quadro, il governo americano aveva addirittura sottolineato l'effetto stabilizzatore della presenza cubana in Angola e certamente non intendeva intervenire nella crisi del Corno d'Africa.

Questa politica, da Carter coerentemente proseguita e perseguita, fu, com'è noto, progressivamente resa insostenibile dal dilagare dell'attivismo geopolitico dell'URSS, culminato con l'invasione dell'Afghanistan, e dalla crisi degli ostaggi dell'ambasciata americana di Teheran. Ma proprio in relazione al Corno d'Africa, essa era già stata messa in questione allorchè i NALT (Naval Arms Limitation Talks) (6), avviati per trovare un accordo che nel quadro dell'Oceano Pacifico prevenisse la presenza delle superpotenze (e consentisse a Carter di tenere testa alla pressione per accrescere le potenzialità della base di Diego Garcia e il varo di una quinta flotta per controllare anche quell'oceano) furono interrotti proprio a causa dell'intervento sovietico nel Corno d'Africa.

A seguito degli sviluppi nell'Asia Centrale (l'Afghanistan) e nel Golfo (la rivoluzione iraniana e la guerra Iran-Iraq), la politica americana nella regione, e la stessa politica est-ovest, già con Carter subiva un cambiamento radicale, concentrandosi sul Golfo e sulla necessità di essere militarmente presenti in questa regione o essere comunque in grado di intervenire con rapidità. Ne è risultata confermata, agli occhi degli USA, la bassa priorità della regione del Mar Rosso e del Corno d'Africa, solo marginalmente interessata dallo sviluppo della Forza di rapido intervento e a quello della presenza militare diretta (Berbera, Mombasa e Ras Banas).

Più difficile è valutare l'interesse dell'URSS. In generale una collocazione nel Corno d'Africa è stato un obiettivo costante dei sovietici. Le interpretazioni di un ferreo disegno di espansione, in grado di collegare l'Afghanistan all'Angola, avanzate durante il culmine della crisi afghana sono da scartare, così come sembra opportuno scartare quella corrente di pensiero che tende più in generale ad attribuire all'URSS l'esistenza di un "grand

6 HAASS, Richard, 1978, "Naval Arms Limitation in the Indian Ocean", Survival, XX, 2, March-April, pp.50-7

design" o di un "master plan". Sono anche da ridimensionare le interpretazioni che vedono nella presenza sovietica nel Corno d'Africa un elemento collegato allo sviluppo della presenza navale dell'URSS nell'Oceano Indiano. Questa presenza navale è tutto sommato debole e modesta, anche se politicamente significativa(7). D'altra parte, la stessa rilevanza dello sviluppo della marina sovietica è spesso esagerata nella sua portata pratica. In realtà, è evidente l'interesse politico, oltre che militare, di una presenza in una zona che consente contemporaneamente all'URSS di essere vicina all'Africa e al mondo arabo, in particolare alla penisola arabica, da sempre oggetto di interesse diplomatico e politico(8). E' stato giustamente notato che, mentre i paesi occidentali, in particolare gli USA, restano legati a nozioni geopolitiche tradizionali, come il Medio Oriente, l'Asia Centrale, l'Africa subsahariana, l'URSS ha delle visioni diverse, spesso più congrue, e fra l'altro considera il quadrante nord-ovest dell'Oceano indiano, comprensivo del Golfo, della penisola arabica e dell'Africa orientale, come una singola area di interesse strategico(9).

C'è pertanto un interesse dell'URSS a essere presente nella zona, ma non c'è una precisa scelta, un disegno, circa le alleanze e le collocazioni geografiche. Ciò è apparso chiaramente durante la guerra dell'Ogaden. In quell'occasione, la politica sovietica, dette prova di conoscere assai meglio di quella occidentale le dinamiche e i fattori operanti nella regione e riuscì a sfruttare gli eventi in modo da consolidare la sua posizione, invece di essere espulsa, con un efficace cambiamento delle alleanze. Inoltre, abbandonando l'alleanza con un paese come la Somalia, ormai compromesso dal suo nazionalismo, caratterizzò la sua politica come una politica di giusti principi nei confronti del continentalismo dell'Africa e del Terzo Mondo in generale. Soprattutto, importa qui notare, che tutto ciò avvenne perchè l'URSS vi fu costretta dagli eventi e non per una sua scelta. Ciò che l'URSS tenne per fermo nella circostanza, con abilità e spregiudicatezza, fu che la sua priorità era di stare nella regione, indipendentemente dal paese che le si offriva come alleato e da qualsiasi problema di scelta ideologica. E' anche vero che ciò ha costituito un forte elemento di debolezza nella presenza sovietica in Etiopia. In effetti, come dimostrano la tardissima costituzione di un partito proletario nel paese e l'incapacità del governo rivoluzionario di addivenire ad un accordo politico con gli

7 JUKES, Geoffrey, 1981, "Soviet Naval Policy in the Indian Ocean" in BOWMAN, L.W., CLARK, I.(eds), The Indian Ocean in Global Politics, pp. 173-88

8 YODFAT, Arieh Y., 1983, The Soviet Union and the Arabian Peninsula, Croom Helm, London & Canberra, St.Martin's Press, New York

9 ZELNIKER, Shimshon, 1982, The Superpowers and the Horn of Africa, Center for Strategic Studies, Tel Aviv University, Paper no.18, September

eritrei, il nazionalismo, seppure in forme assai meno virulente che in Somalia, continua ad essere il fattore dominante della scena politica etiopica.

Se questo è l'atteggiamento di fondo delle due superpotenze nei confronti del Corno d'Africa, è opportuno aggiungere alcuni commenti sulla situazione attuale.

Innanzitutto è necessario sottolineare che nella regione c'è un'importante convergenza fra USA e URSS nel senso che entrambe le superpotenze sono interessate a che la libertà di navigazione internazionale sia conservata. Il Mar Rosso, stretto a nord dal canale di Suez e a sud da Bab el-Mandeb, è di grande importanza economica e militare sia per l'URSS sia per gli USA. Questa convergenza è rilevante, perchè significa che nessuna delle due superpotenze, e nessuno dei loro alleati, consentirà mai l'attuazione di dottrine come quella del "lago arabo" e simili. In questo senso, un forte legame di una delle due superpotenze con l'Etiopia e/o con Israele è nell'ambito della regione un fattore di stabilità per l'altra e, al di là delle dichiarazioni, tale fattore sarà sempre più apprezzato e sostenuto di qualsiasi tentativo locale di imporre dottrine escludiviste. Questo aspetto è tanto importante da poter far predire occasioni di collusione fra le due superpotenze, se necessario.

C'è una seconda convergenza, anche se è di carattere competitivo invece che cooperativo come la precedente. Si tratta della pari importanza che le due superpotenze hanno nel complesso mostrato di sapere assegnare, in termini di strategia politica africana, al problema dell'intangibilità delle frontiere sancita dall'OUA e all'individuazione della crisi dell'Africa Australe come fattore strategico del successo o dell'insuccesso della loro presenza africana nel lungo termine. E' così che, con politiche diverse, sia Carter sia Reagan hanno fatto dell'Africa Australe la crisi assorbente. In questo senso, dopo il successo colto in Angola a metà degli anni settanta con l'intervento cubano, la presenza africana dell'URSS, malgrado

il clamoroso ingresso in Etiopia, è strategicamente minore. Il problema chiave dell'Africa resta l'Africa Australe. Chi contribuirà a risolvere o a dominare la risoluzione di tale problema si assicurerà il continente, a dispetto di presenze anche rilevanti in altre sue parti, come appunto il Corno d'Africa. Se nel frattempo entrambe le potenze mantengono fermissimo il loro appoggio ai principi dell'OUA, è perchè questi restano la premessa di qualsiasi politica di stabilizzazione e sviluppo in Africa a cominciare dall'Africa Australe. In questo senso, ancora una volta, la presenza sovietica nel Corno può essere vista come un fattore di stabilizzazione rispetto a una situazione che, guidata dal nazionalismo, può sfuggire di mano a tutti.

Resta, infine, da menzionare il cambiamento che in Occidente comincia a essere percepito circa la situazione strategica nel Golfo. In questa regione il prolungarsi della crisi fra Iran e Iraq ha mostrato che i rischi afferenti la produzione e il trasporto di petrolio non sono così concentrati nella regione stessa, come si era sempre pensato, e che lo stretto di Hormuz non è così vulnerabile. La costruzione di importanti oleodotti dal Golfo al Mar Rosso e dall'Iraq al Mediterraneo (via Turchia) ha allentato la tensione sul Golfo e la percezione di insicurezza che l'alimentava. Al tempo stesso, tuttavia, ha reso più esteso e complesso il problema della sicurezza degli approvvigionamenti petroliferi perchè è più estesa e articolata l'area strategica coinvolta. In questo senso una correzione dell'importanza assegnata al Mar Rosso e alla presenza in esso dei sovietici da parte dei paesi della NATO è possibile.

In verità si può dire che tale rivalutazione è già in corso e che ad una esigenza comune di sicurezza risponde il crescente interesse dimostrato da alcuni paesi europei della NATO, fra cui preminente è l'Italia, per gli equilibri politici della regione e per la cooperazione economica che ad essa è stata devoluta. Una testimonianza concreta di questo interesse è stato l'intervento per lo sminamento del Mar Rosso nell'estate del 1984.

In tale prospettiva occorre dire che l'intervento, spesso prevalentemente umanitario, dei paesi dell'Europa occidentale è nondimeno destinato ad avere un considerevole impatto politico. E' evidente infatti che la loro cooperazione va a inserirsi in un contesto in cui prevalente è l'operare del nazionalismo e che su tale leva si può spingere sia per rafforzare l'autonomia internazionale dei paesi della regione, secondo quanto abbiamo sottolineato alla fine del paragrafo precedente, sia per riallineare questi stessi paesi agli interessi e ai giochi dei campi contrapposti con un abile gioco delle parti. E' opportuno che ciò sia presente ai governanti dell'Italia nel momento in cui ad un'azione politica già costante, per quanto discreta, nella regione, si aggiunge ora un massiccio intervento umanitario di cui sarebbe vano nascondersi le vaste implicazioni politiche.

4
5
Y

iai	ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI - ROMA
n° inv.	7419
BIBLIOTECA	